

La partita delle riforme

La scelta di Berlusconi e Bossi di percorrere la strada delle riforme istituzionali senza preoccuparsi troppo se verranno approvate a larga maggioranza o con i soli voti di Pdl e Lega denota decisione e sicurezza. E questo è bene. Il risultato elettorale comincia a far sentire i propri effetti. Si cominci subito - dicono - così entro tre anni potremo dare al Paese un assetto più moderno e funzionale.

Il progetto è semplice ed equilibrato: repubblica presidenziale e federale. Il federalismo a dare una risposta al nord, dove la richiesta di autonomia è ormai trasversale a tutte le forze politiche, ed il presidenzialismo a garantire l'unità nazionale. E poi ci sono anche i numeri in Parlamento per garantirne l'approvazione. Il gioco sembrerebbe quasi fatto, ma non è così.

Intanto c'è da risolvere un problemino all'interno del Pdl. Tensioni col Cavaliere a parte, Fini non è mai stato un federalista e non ha mai guardato con grandi entusiasmi al famoso "asse del nord" tra Berlusconi e Bossi. Oggi, dall'alto del suo scranno di Presidente della Camera, potrebbe mettere qualche difficoltà. Un anticipo l'ha già dato quando ha affermato: presidenzialismo sì, ma con legge elettorale a doppio turno. Tanto per rendere più difficile la vita al centrodestra. Così la minoranza finiana potrebbe giocare a recitare la parte dei "paladini del sud".

Poi, ammesso che tutto fili per il verso giusto e che dopo le doppie letture previste per le leggi costituzionali la riforma venga varata, c'è sempre la spada di Damocle del referendum abrogativo. Figuriamoci se non ci sarà qualcuno che si metterà a raccogliere le firme per vanificare il tutto in nome della repubblica parlamentare, nel rispetto della Costituzione del 1948 e in difesa dell'unità nazionale messa in pericolo dal federalismo! D'altra parte lo hanno già fatto nel 2006.

È un film già visto. Allora la maggioranza, la stessa di oggi più l'Udc, varò la riforma costituzionale nota col nome di *devolution*. Appena approvata, non senza i mal di pancia di alcuni suoi esponenti, il giorno dopo in una sala del Senato adiacente l'Aula, la sinistra cominciò la raccolta delle firme per abrogarla con il referendum che venne tenuto l'anno dopo. Gli italiani, con un margine enorme, la bocciarono e la riforma finì nel cestino assieme a tutto il tempo perso per farla passare.

Solo due regioni votarono a favore: Veneto e Lombardia. Le stesse da cui è partita la riscossa che oggi ci permette di riprendere quel discorso interrotto da un istituto, quello del referendum abrogativo, quantomeno discutibile. La storia, dicono, è maestra di vita. Speriamo che quell'esperienza sia servita a qualcosa.

Paolo Danieli

